RISPOSTA DELL'ABATE FRANCESCO VILLARDI AL DIALOGO...

Francesco Villardi

RISPOSTA

DELL' ABATE

FRANCESCO VILLARDI

AL DIALOGO PUBBLICATO CONTRO DI LUI

NELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

L'aria di scherno e di baja, ond'esce in campo il sig. Direttor della Biblioteca Italiana contro l' *innocente* prete Villardi di Verona, non par troppo acconcia all'uopo suo, dico volendo che gli debba valere, come par che voglia, per argomento da difendersi contro le accuse compilate contro di Lui. Ei tocca così a fuggi fuggi alcune parti del mio libro stampato in Venezia (che dice composto di gelo, ma mi par però gelo, che scotta forte!); non fa pur un cenno della difesa, ch'io pubblicai della storia di Milano del Cav. Rosmini, nel Giornale delle Provincie Venete; e rimettendosi di tutto alla benignità de'lettori, passa a mostrare che que'fatti sono calunnie, con queste bellissime prove: primo, ch'io stesso stampai contro il Monti e il Perticari, e che offersi alla sua Biblioteca alcuni scritti da pubblicarvisi, che per *delicatezza* non volle accettare: secondo, che i miei Sermoni mi furono censurati fieramente dalle Effemeridi di Roma; e conchiude, che essendo io un uomo di tutta *incoerenza* e poco innocente quanto a fermo *carattere*, io non posso avere veruna ragione contro di lui, e però i miei *Cenni* e la mia difesa del Rosmini, son niente. Argomenti invero degni di quello scrittore, e ragionatore ch'egli è. Ma egli mette mano a un bel giuoco, pubblicando alcuni brani di mie lettere scrittegli allorchè accalorato per la causa della lingua, e del Cesari (e credendo lui altro uo-

mo da quel ch'egli era), mi lasciai sfuggire, come avvien sempre ne' partiti, qualche parola un po' risentita e non troppo pensata, e alcune officiose parole, e ciò in segreta lettera che non dovea mai vedere la luce; se pur è vero, che ne dubito assai, ch'io gli abbia scritto tutto ciò che pubblica nel suo Giornale. Ora ascoltatemi un poco, sig. Direttore. Voi che siete tanto facile a riferire ciò che vi scrissi per lettera, violando così pubblicamente il diritto più sacro dell'umana società (ciò ch'io non feci nei *Cenni* e nella difesa del Rosmini, ma farò ora per mia discolpa), come non riferiste altresì, che delle cose ch'io scrissi contro il Monti, e il Perticari, io feci pubblica ritrattazione con una stampa, che dedicai al Monti medesimo, il quale mi ricevette nell'amicizia sua? Ciò non avete riferito perchè vi guastava questo appicco di schernirmi, come vi sembra di far troppo bene assaltandomi da questa parte.

Or venghiamo a toccar qualche cosa di questa leggiadrissima vostra difesa. Nella prima nota dite, ch' io mi vanto, che il mio discorso contro il Monti fu potuto creder del Cesari. Che novità ci contate ora? Non ha forse il Cesari stesso stampato una lettera, in cui protesta che a torto gli viene attribuito? Se ciò avessi messo in istampa, io sarei stato troppo vano, ma a scriverlo in privata lettera ad uno, che mi si facea creder amico, qual gran delitto è poi questo? Del resto, di quel discorso, che voi tanto sprezzate, altro giudizio portò il sig. Urbano Lampredi illustre letterato, e grande amico del Monti. Così ne scrisse da Napoli, mandandolo al suo amico governatore della Basilicata: „ Vi mando il discorso del Veronese Villardi, che trovere-

te scritto con purità ed eleganza di lingua, e in cui si difende in modo urbano il P. Cesari dalle accuse del Monti. Questi se ne passò chiamandole *oneste chiacchiere Veronesi*; ma egli intende bene, come con ispiritose frasi non si abbattono i ragionamenti ". Così il Lampredi, ch'io non vidi mai, nè conobbi altro che di fama. Possibile, che quel discorsuccio sia giunto fino a Napoli, e mandato in dono a' governatori con queste lodi? Che volete ch'io vi dica, sig. Direttore? portatelvi in pazienza: la lettera è bella e stampata in Milano. Io voglio dirvi, sig. Giuseppe, il perchè non avete voluto far cenno del mio Discorso. Eccovelo. Perchè non vi parve insultare, nè schernire il Monti, come voi volevate. Quest'è una calunnia, direte voi: la vostra difesa solita. E s'io vel mostrassi per vostra lettera scritta a me, sarebbe ancora calunnia? Or bene: badate qui a queste vostre parole, dalle quali traluce l'animo vostro: *Parmi, ch'ella abbia scelto un tema troppo stretto in angusti confini, dimenticando l'argomento della lingua, per far l'apologia, o piuttosto l'apòteosi del Cesari. L'articolo del mio anonimo è lavorato sopra un'altra corda.* Così mi scriveste. Or qual fu questa cara corda? Quella che manda sinfonie, che sole piacciono a' vostri nobili orecchi; ciò sono le contumelie, i sarcasmi, gl'improperj col resto de'componenti la gloriosa famiglia della bricconeria. Perchè vi parve, ch'io non sonassi bene questa chitarra, non avete degnato nè di un cenno la mia scrittura. Nè io dico, che il Cesari sia maggior poeta del Monti. Il mio Discorso è stampato. Che se io vi fossi paruto buon sonatore, cioè, se avessi fatto a rovescio l'apoteosi del Monti, m'avreste lodato non

pure il Discorso, ma anche i capitoli, i vagiti, e tutto il rimanente. È cosa certissima, sig. Giuseppe. Voglio dirvi anche la cagione, che vi fece tacere delle cose, che pubblicai gli anni appresso; da che mi avete schernito avvivando il vostro Dialogo (dico vostro perchè l'avete comperato, non v'ingannate: dico vostro, come Marziale diceva suoi i capelli di quella vecchia) *lavorato sopra questa corda*. Bella metafora degna della vostra penna. Qual fu adunque questa cagione? Fu questa; che partendomi da voi, dopo conosciutovi, sono entrato in amicizia col Monti. Voi me ne scriveste rimproverandomi *ch'io abbia cangiato amori*, e diceste, *ch' essendo io seguace delle Muse, le quali son donne, partecipava della volubilità del sesso*. Che motto pieno *d'ésprit!* Del resto, s'io avessi voluto tenermi fermo con voi, andarvi a'versi, scriver secondo il vostro umore; voi che magnificaste tante meschine e ridevoli cose de' vostri cagnotti, non ha dubbio, che avreste encomiato anche le mie, sebben meschinissime. Queste son prove, e non chiacchiere come le vostre. Intanto, se fo versi da pappagallo, sono creduto però, almen da alcuni, buono scrittore della prosa, di cui oggidì si fa assai più stima, che non de'versi. Assaporate anche questa pilloletta. E posciachè siamo qui tra noi, vi dirò in un orecchio, che quell'articoletto delle Effemeridi Romane da voi allegáto, il quale mi *scuoja, e mi squatra*, so che fu fatto stampare da un amico di un poeta celebre, il quale si tiene offeso da me, dove descrivo, sebben alla *Frugonesca*, le arguzie poetiche, le lisciature, i concetti inglesi cerchi col microscopio, i nastri, le frange, le gemme fitticcie, la

fatica ajutata nel parto dello stento, ec. ec. Per vendicare l'amico, ch'io non offesi punto, avendo parlato in genere, e de'cattivi poeti, non de'sovrani, m'ha scoccato quelle saette, che son tutte *telum imbelle sine ictu,* perchè nulla provano; e il dirlo è poco. Giudicherà il mondo a suo tempo, quello che valgano i miei Sermoni, se nulla valgono, e chi fosse quegli, che ho voluto dipingere, e se abbia dato nel segno. Quanto poi al dire, che ne'miei versi io mi mostro *maestro, e discepolo de' pappagalli,* quel sig. *Articolista* ha voluto dir troppo. *Quod nimis probat, nihil probat.* Se i miei versi fosser sì stremi d'ogni bontà, nessuno li avrebbe mandati sino a Roma, e le signore Effemeridi non ne avrebber detto nè ben, nè male. Or se voi credeste, ch'io credessi, che il mondo creda, che la fama venga dai Giornalisti, o l'infamia, v'ingannereste a partito. I Giornali divulgano e dicono il loro parere: gli uomini dotti (e se i Giornalisti son tali entran con essi), che non sono mai stati assaissimi, giudicano, e fermano il vero merito delle opere. E ciò sia detto co'debiti riguardi dovuti ai sig. Giornalisti, anche a quelli delle Effemeridi, ma non a voi, perocchè il vostro non è un Giornale, ma come lo chiamò il Monti: *uno scolo di basse passioni.* Mi dispiace che abbiate ripubblicato quell'articolo, non per me, che non me ne curo, ma perchè s'è voluto trafiggervi la nobilissima sig. Marchesa Saibante; il che non mi lascia dubbio da qual parte egli venga. Ma spero, che in questa risposta ella altresì, almen di rimbalzo, sarà vendicata. Rimettiamci in cammino. Mi par da dirvi, sig. Giuseppe, che se voi mi credeste quell'innocente anima che voi mi fate, i miei

Cenni e la mia risposta alla Censura contro il Rosmini non v'avrebber punto così sul vivo, da farvi uscire in questo farnetico di difesa; mentre a tanti altri che stamparono contro di voi in Firenze, in Roma e in Milano, non avete risposto nulla. Ma io ho lodato l'articolo stesso dell'Anonimo Fiorentino, ch'ora condanno. Nol negherò, e per questo, avete voi risposto alle accuse datevi? Debbo io ripetervi, che me ne son ritrattato in istampa tosto che fui convinto dal Perticari? Piano qui. Voi siete pure un peritissimo bagattelliere da voltar, e nascondere, e cangiar le palle con maravigliosa prestezza di mano. Ma oggimai quest'arte vostra è conosciuta da tutti. Voi dite, che accuso il trattato del Perticari, come quello che non scioglie però la quistione intorno all' origine della lingua. Or perchè non diceste, che in quella lettera io parlo del suo trattato *Sopra i Trecentisti,* non già dell' altro, che mi convinse pienamente, intantochè mi ritrattai della mia opinione? Vedete sincerità di uomo, che siete voi! Ma io dissi, che il Monti ha molti errori di lingua, e che il Zanotti mi disse di averne raccolti, e notati alquanti. Così è. Or non vedete ch'io allora misurava ogni cosa col compasso della Crusca, e che mi ritrattai tostochè il vidi fatto in pezzi dal Monti, che tante magagne notò nel vocabolario? V' ho io a ripeter cento volte la stessa cosa? Di quel vostro *settimano onore alle mense patrizie,* io mi vergognerei di voi, se potessi; nè altro voglio rispondervi intorno a questo. Poi mettete in conto di biasimo anche le parole urbane, che ho adoperato con esso voi; e questo in vero è il mio delitto maggiore. Or ragioniamo un poco così. Per queste mie lettere,

che contro ogni diritto voi pubblicaste, che avete voi conseguito? Di mostrarvi sempre più quello che siete, e non altro. Perocchè delle prove portate a vostra condanna voi non ne affievolite pur una, anzi non ne faceste pur cenno; perchè non sapete che vi rispondere. Ora, se io non avessi fatta in istampa la mia solenne ritrattazione, da questo vostro dialogo saporito che seguirebbe? Che la gente potria sospettare, che anche dal mio mulino venisse fuori farina simile a quella del vostro sacco; ma conciossiachè io mi sia solennemente ritrattato, tutto il vostro grande edifizio ne torna a nulla, dileguandosi *qual fumo in aere, od in acqua la spuma.* E tuttavia per questi miei delitti voi mi consegnate al *giustiziere.* Al giustiziere me? Io son conosciuto anch'io, se non quanto voi, pur sono da alcuni. Or chi me conosce, e Voi, giudicherà di questo vostro bel detto, veramente da uom di lettere, qual vorreste pur essere comperando gli scritti altrui. Convien dire, ripetiamolo, che *i Cenni e la difesa del Rosmini* vi passino ben addentro, quando per difendervi uscite in queste bravate. Questo sì, ch'è uscire del seminato. Ma questi vostri spauracchi han perduto è un pezzo ogni credito. Se non che, voi vi tenete forte sopra quel brano di lettera, ov'io vi prego di far cenno nel vostro Giornale del mio discorso; e con quanto di leggiadria mi date del vanerello giù per lo capo! e come argomentate, ch'io v' abbia scritto contro perchè non mi lodaste le coselline che pubblicai! Per primo rispondovi, che la chiusa, dove vi conforto di darmi della mazza sulla testa, dubito non sia del vostro legname di Castelgofredo. Ma poguamo, ch'ella ci sia di mio pugno, e notate

bene la mia risposta. Io mi credea in quel tempo, che voi foste proprio colui, che solo potesse bandire, o sopprimere gli scritti di chicchessia; tanto era il trombettar che faceasi de' fatti vostri; e pertanto ricorsi alla vostra tromba acciò quel mio libretto si divulgasse, e così fosse conosciuto, se non altro, il mio buon volere per la causa del Cesari mio maestro, ed amico, il primo, ch'io m'abbia al mondo. Questa fu la cagione, ch'io vi pregai di quel cenno; non già ch'io il facessi per vaghezza delle vostre lodi, come voi volete inferire. E questo sia detto rispetto al tempo d'allora. Quanto al non avermi poi lodato dopo che il vostro Giornale è caduto, dove sapete, potete per voi stesso far ragione quanto di ciò mi debba poter esser doluto, e qual conto io dovessi far delle vostre lodi. Chi non teme i vostri biasimi, anzi se ne pregia, non può nè altresì andar perduto de' vostri encomj: e questa mi par buona filosofia per la ragion de' contrarj. Ora ch'io non paventassi nulla delle vostre arti, e de' vostri scalpori, ne avete in mano la prova. Comechè con tanto gusto sulla lingua mi diate dell'*innocente*, voi saperate però, ch'io non son Calandrino, e che dovea ricordarmi delle mie lettere, che erano in vostra mano, e delle giunte, che, a un bisogno, avreste potuto farci; e tuttavia non mi tenni, che non vi dicessi l'animo mio. Potrei nominarvi più d'uno de' miei amici, a' quali ho profetizzato appuntino con quali armi voi m'avreste assalito, e rideami allora, come mi rido al presente di queste vostre abbiette e laide difese de' fatti vostri, saltando a piè pari tutt'esso il campo della questione. Tanto io mi curo de' vostri fremiti! Or come potrei ambir-

ne le lodi? Vedremo se vi avanzino altre mie lettere da rispondere anche a questa risposta. Un altro luogo del vostro dialogo veggo, che vi fiorisce le guance del lustro dell'allegrezza, ed è quello, ove dite, ch'io vi scrissi, come avea udito lodare da dotte persone due articoli della vostra Biblioteca, sopra i viaggi del Petrarca. Or qui è da farvi sapere che quella lettera ve la scrissi da Milano quattro anni dopo le altre, e ch'io non era più in tutto quell'*innocentino* di prima; e volli fare anch'io un picciolo giuoco; onde vi scrissi quelle parole (confesso la mia malizietta, che però trattando con voi, che tante volte avevate soprusato della mia *innocenza*, non monta a peccato veniale), per darvi pastura degna de'vostri denti, e a pur vedere se si potesse condurvi ad abboccar l'amo. Mi venne fatto per punto; ve la siete ingojata saporitissimamente. Io voglio provarvi quello ch'io dico; non mi basta lo asserirlo, come fanno que'vostri paladini della colonia Tirolese. Attento bene. Egli vi dee ricordare, che essendomi profferto, così per tastarvi, di scriver nella vostra Biblioteca, mi rispondeste: *Ella mi dirà in quali materie le piacerà esercitarsi, perchè quanto alle cose di lingua, parmi ch'abbia abbandonato le bandiere del Cesari per seguir quelle del Monti.* Or bene; ve n'ho io fatto mai più parola? mai più. Pensate adunque s'io volea scriver per voi; o se volea lodarvi il vostro Giornale. Fate qui adesso, se potete, la bella bocca. Siete dunque un bugiardo, direte voi. No, non siate così severo. Volli fare una leggiadra vendetta, così per ischerzo, per non rimanermi sempre un *Ludimagistro Barbetta*, ovvero uno del popolo de' *Mirmidoni*. Ciancia pure, voi ripigliate; ma intan-

to non mi degnando di porti a spiedo coi Giordani, e coi Mustoxidi, t'ho fitto in gratticola. Mai no, sig. Giuseppe; anzi sono *solcato* da uno di que'vostri Arganti Tirolesi. Un di costoro, cioè l'autor degli articoli contro il Rosmini, mi mandò significando pel sig..... (nol nomino per ora, ma il farò se sarò richiesto) ch'io ne'miei *cenni v'avea oppresso veramente; che le ragioni son trionfanti; che troppo la vi stava bene investita; che non c'era luogo a difesa, nè mai vi avrebbe prestato la sua penna a difendervi.* Questo mi mandò dire, ed insieme mi fece sollicitare di non pubblicar la difesa del Rosmini contro di lui, della quale avea sentito buccinare: se no, mi fece scoccar la minaccia: *che per Dio m'avrebbe solcato.* Or eccomi fatto a solchi. Un suo amico resse l'aratro; egli punzecchiò i bovi; e voi gli spediste le sementi da Castelgofredo, di ottima qualità, perchè di queste bisogne vi conoscete assai bene; voglio dire, per uscir di metafora, che gli mandaste le mie lettere da commentare. Mi riserbo in fine di gittarvi un motto intorno a quella vostra sottoscrizion *dalla Palazzina* di Castelgofredo, per farvi credere autor di quel dialogo. Ella mi fece ridere un pezzo. No, caro il mio direttore, neppure di questo dialoghetto voi non potreste essere padre, nè men putativo. Vi mostrerò io la faccenda a prove evidenti, che tengo in mano. Ed eccomi purgato dalle imputazion vostre, colle quali speraste di dovermi *spolverizzare*.

Ora, perocchè de'miei *Cenni* dite, che i fatti, che vi raccolsi contro di voi, sono tutte calunnie, perchè voi avete fatto sempre la debita stima de'grandi uomini, e parlatone come conviene; io vi convin-

cerò di menzogna con tali prove, che rimarrete con un palmo di naso. Metto mano anch'io alle vostre lettere, come voi avete fatto delle mie. Io non fo altro, che seguire l'esempio vostro per mia difesa.

In una del 14 Giugno 1818 così mi scriveste.

„ L'articolo del mio Anonimo è lavorato con tuono diverso da quello del suo discorso. (Certamente, perch'io parlai con creanza, se non altro, ed urbanità.) Ei prende di mira la sola lettera del Monti al Trivulzi, e lo batte coll'armi del ridicolo, rilevando qua e là de'grossi errori, delle contraddizioni patenti. (Ecco che il Monti non sa ragionare.) Ella vedrà nell'ultima parte, com'ei trovi da dire sulla lingua usata dal Monti, e come provi, ch'egli è alquanto deboluccio nel conoscere la lingua, cioè l'argomento, nel quale s'è fatto giudice, censore, e riformatore. I maligni saranno omai persuasi, che la Biblioteca Italiana non ha alcuna lega col Monti, e l'Articolo dell' Anonimo n'è una prova da non lasciar dubbio. (*Mi par di sì.*)..... Mi congratulo poi seco lei (*bello questo seco lei*) della bella canzone sopra l'amor della patria, nella quale ho ammirato molte, e molte bellezze degne di un valoroso poeta, come ella è". Quest'ultimo membro valga a mostrare la vostra sincerità, e *coerenza* di opinioni, dicendo ora che i miei versi *son degni di un pappagallo.* Fatto sta, che in que'miei Sermoni, parecchi si tengono offesi, quantunque io non li avessi neppure a mente, e però si studian di sbattacchiarmi; ma pestano il vento. Intanto io veggo che le copie della seconda edizione hanno spaccio, e spero di vederne la terza con qualche altra giunta; dacchè la materia mi sopraccresce.

Altra lettera del 12 Giugno 1818 (non seguo l'ordine cronologico, ma poco monta).

Sig. Ab. pregiatissimo.

„ S'ella avesse delle osservazioni sull'opera del Monti, non tardi a spedirmele. Sono persuaso che frugandovi dentro accigliatamente si potrebbero trovare de' neologismi. Ma perchè non si trovano? Perchè tacere tanto? perchè non iscrivere? (*Capperi! la vi premea proprio! che incalzar di concetti! e che bello stile!* seguite dicendo:) „ Veda adunque di combinar qualche cosa, e se nella seconda parte dell' opera del Monti ella scoprisse qualche osservazione non giusta, me la faccia conoscere, ch' io ne profitterò. Mi onori de' suoi comandi, e mi creda tutto suo ". *Che garbo di gentilezza!*

Altra del 23 *Luglio* 1818.

„ I suoi capitoli sono pieni di sapore Dantesco, e meritano di vedere la luce. Li ho trovati anche meno pungenti di quello che m' aspettava, e il frizzo vi è condito di urbanità, e di grazia. Nel quaderno di Luglio della Biblioteca Italiana ella vedrà il primo squarcio di un lungo articolo contro il Monti mandatomi di Toscana. Con questo s'incomincia a dar fiato alla tromba (*non l'ho io detto ne'miei cenni, che voi vi credete di avere alle labbra la tromba: sapea quel che mi dissi!*), e non vi sarà più fascicolo, che non contenga qualche cosa. Qualunque cosa ella fosse per

raccogliere sullo stesso argomento, lo accapparri per me, e me lo mandi. Gittata la prima pietra, bisogna terminar l'edifizio. Non so perdonare al Cesari, che non faccia, o non suggerisca di fare, o non dia materiali. Egli confida troppo ciecamente nella sua causa; ma le cause non si vincono da se sole, e i giudici stanno al detto degli avvocati. S'ella non avesse ancor consegnata la sua memoria alla stampa, me ne avvisi, o la mandi a me, perchè sto facendo una raccolta di tutte le osservazioni di questo genere, da pubblicarle in un volume a parte. Ella non cessi d' insistere per procurarmene qualche altra costì. Mi dia prova della sua gentilezza in compiacermi ". Povero direttore! che ardenti preghi! che strette vi dava la vostra brama di trafiggere il Monti! e poi ci venite a contare, che sapeste resistere *alle mie preghiere insidiose*! Che modello di *coerenza*!

Altra del 29 *Luglio* 1818.

,, La ringrazio de'suoi ajuti presso il sig. D. Paolo Zanotti dal quale spero buone riflessioni. Giacchè s'è cominciato non bisogna desistere. Ella non abbandoni questo argomento. Rosini scrive da Pisa di aver anch'egli stampato una lunga lettera. Se i Toscani cominciano non la finiran così presto. Spero che l'ab. Cesari non istarà colle mani alla cintola, e che frugherà anch'egli nell'opera del Monti. (*Che smania incredibile che si frugasse; e contro chi? contro il Monti vostro insigne benefattore!!*) Se il Cesari non vuol fare, ajuti almeno gli altri, e fornisca materiali. Tutto resti fra noi per ora, ed ella non cessi di amarmi,

e di credermi tutto suo affettuosissimo servo ed amico ". È egli questo un battere, e ribadire il chiodo a due martelli sì, o no? Mi pregaste, che per allora tutto *restasse* fra noi. Non solamente per allora, ma per sempre io vi avrei mantenuto inviolato il segreto, se voi non eravate il primo a violarlo pubblicando le mie lettere. Ma ora, caro Giuseppe, mi convien difendermi colle armi vostre. Poscritto: „ L'Angeloni mi scrive da Parigi, ch'è occupato della stampa di un'opera in due volumi, la quale non gli lascia tempo da far altro, e per ciò non può pigliar per le mani l'opera del Monti." Eh! sig. direttore; non è mica tanto *innocente* colui! Fino a Parigi avete spinto le vostre ricerche!

Altra de' 20 Giugno 1818.

(In questi due mesi Giugno e Luglio del 1818, si vegga come tempestò di lettere questa povera creatura innocente!)

Stimatissimo sig. Abate.

„ Ho fatta jeri la mia corsa a Sermione, ove ho imparato a conoscere l' ab. Cesari, e quell'arciprete D. Pomari caldo amico del Cesari, e della sua causa. Per quanto abbia fatto, non ho potuto persuadere quest' ultimo a far qualche cosa sopra il libro del Monti. Forse l'Arciprete farà. (*Non posso tener le risa. Che volevate, ch' ei facesse? Ei non ha mai stampato una sillaba, nè mai fece il letterato. Sto a vedere, che prima di partire avete tentato anche il sagrestano!*)

Avendo veduto sul suo tavolo (*che parola è questo tavolo?*) una letterina stampata dell' ab. Pederzani di Villa, piaciutami assai pel buon garbo, con cui ell'è scritta, ho creduto bene di scrivergli a Villa invitandolo a prendere le difese del compilatore del Dizionario della Crusca Veronese. Non so cosa nascerà. S' ella fosse legato in amicizia con lui, mi farebbe cosa grata ad animarlo anch'ella; anche al sig. D. Luigi Trevisani mi farebbe piacere di far conoscere confidenzialmente il mio desiderio d'inserire le sue osservazioni nella mia Biblioteca sullo stesso argomento. Insomma ella si faccia mio campione, e procuratore (*un buon cliente aveva alle mani!*) in un affare, sul quale ho promesso nel mio Proemio, che il mio Giornale si farebbe centro di tutte le questioni e risposte che promover potesse l'Opera del Monti ". Io dissi nei *Cenni* che frugaste per tutti i canti di trovar nemici contro il Monti. Voi rispondeste, *ch'è una calunnia!* Ma rimane tuttavia il meglio.

Altra del 17 *Dicembre* 1818.

„ Mi piacerebbero le osservazioni del sig. Zanotti, di cui non ho mai saputo nulla, ed a cui scrissi un viglietto, inchiuso in una sua diretta al Cesari, e della quale non seppi mai nulla. (*Che bello scrivere!*) Bramerei di sapere, se il Zanotti ebbe quel viglietto, e perchè non si degnò neppur di rispondermi. (*Questa gli dolse! bravo il Zanotti!*) Creda pure, che noi ne'nostri giudicj siamo più schizzinosi di quello che non sono i Fiorentini, i quali oggidì non contano più un jota in letteratura. La crusca è un collegio

di marmotte, che dormono, nè si risveglieranno giammai. Ell' ha troppo senno, e troppo buon gusto per non lodare (*che bel gallicismo! ma ci vorrebbe, a notarli tutti, altro che un cenno!*) le produzioni, che ci vengono di Toscana. Io non so, se in quel paese si sappia leggere; scrivere no certamente. Restino però fra noi queste cose ". Messer sì; come si sono restate le mie scritte a voi. Uno scrittore qual siete, che scrive con uno stile da bettola, osò scrivere queste cose di tutta la Toscana! M'aspetto che mi rinfacciate che anch'io nella mia *Memoria* al Monti dissi male dello scriver degli Accademici della Crusca. Sì signore. Ma io ho eccettuato i buoni e valenti, che ancor ci sono; e voi dite che son tutti marmottine, che non si sveglieranno mai più dal lor sonno. Or quando mi scrivevate queste cosette, non è egli vero, che mi stimavate alcun che più di un pappagallo? Siamo all'ultima lettera, che porrà il sugello a tutte le altre.

Milano 9 *Luglio* 1818.

„Godo in sentire, che il sig. Don Paolo Zanotti stia facendo molte osservazioni sul Monti, ma sarebbe male se gliele communicasse direttamente. Molto meglio sarebbe parteciparle al mio Giornale, il quale ne userebbe con quella discrezione che si bramasse tacendo anche l'autore, se tale fosse il desiderio di lui. Tocca a lei adunque di procurarmele tutte, ed impegno per questo la sua amicizia, e il suo interessamento per Cesari. Io ne ho ricevuto alcune altre, che tengo in serbo nel mio portafoglio e che met-

terò fuori subito che le avrò raccolte tutte. Altre persone scrivono, e m'hanno promesso di comunicarmi quello che scrivono. Ella mi mandi pure francamente quello che sta facendo, e il suo nome non sarà palesato. Di questo assicuri anche il Zanotti, e lo avvisi, che s'egli manderà le sue osservazioni al Monti, non ne riceverà altro costrutto, che quello di un complimento pari alla focaccia, che buttasi in gola a Cerbero per farlo tacere. È incredibile la corte che fa il Monti a tutti per indurli a lodarlo, o ad omettere le loro critiche. Sopra tutto in Toscana ho avviso, che ha scritto a più d'una persona. Così col Cesari vorrebbe far pace; così col Zuccala ha stretta amicizia, perchè il Zuccala fu criticato da noi; così egli s'è unito a certi giovanotti, che vogliono fare un Giornale (il Conciliatore) perchè lo lodino. Egli fa cabale per ogni parte, e tutto per la paura. Non cessi ancor ella di adoperarsi, e non si lasci lusingare dalle insidiose blandizie. Mi mandi le osservazioni dello Zanotti, il suo articolo, i suoi capitoli, insomma mi mandi quanto ha, e quanto può avere, e mi creda suo affettuosissimo servo ed amico, Giuseppe Acerbi ". Or che innocenza fu questa vostra di scriver siffatte cose ad un pappagallo mio pari? Che rabbia, che veleno, che improperj contro il vostro più grande benefattore, che mai non vi offese di nulla! È cosa che mette raccapriccio ed orrore! E poi vi vantate che i fatti da me accennati nel mio Opuscolo, e la difesa mia della Storia di Milano, sono calunnie, perchè voi avete sempre parlato nella Biblioteca vostra con tutto il riguardo degli uomini illustri. È facile a rispondere a questo modo. Ma io vi sfido a sventare i miei

Cenni e la *difesa Rosminiana*. Al Pubblico italiano venite a vendere, che il processo da me fattovi è un tessuto di calunnie, e ciò gli provate con quelle mie lettere! Vi dico che non la dareste ad intendere nè eziandio a' vostri contadini, o al vostro castaldo da Castelgofredo. Altro che riguardi! Li avete trattati tutti da pari vostro. Or via, pazienza degli altri. Ma contro il Monti come poteste essere così accanito nemico, dopo da lui avuta la direzion del Giornale, ch'egli vi cesse? Così ricompensate voi i beneficj! Suscitargli contro nemici da tutte le parti, cercarli col fuscellino, provocarli, aizzarli con tanta animosità, con modi sì vili, con arti sì basse e maligne, dipingendolo di colori sì neri, insultandolo, calunniandolo, come s'ei fosse fango e bruttura! E dopo tutto questo, voler parere leale, giusto, sincero estimatore, lodator generoso, ammiratore verace! E presumere di accoccarla al Pubblico tutto! e uscir fuori colle mie lettere, che invece il nemico sono stato io, io il birbante da doppio viso! E voi ardiste di pubblicar quelle mie lettere sapendo ch'io aveva in mano queste vostre, e che nessuna legge m'avrebbe vietato di pubblicarle per mia difesa? Ma voi credeste, che uno il quale va a caccia de'grilli poetici, *e fa il maestro de'pappagalli* non dovesse aver conservato le vostre lettere: di questo non dubitaste. La mia *innocenza* ve ne rendeva assai certo. Or io vi dirò, che se vi persuadeste, ch'io venissi a cantarvi quelle melodie senza quest'armi più che fatate da difendermi dalle vostre ghermminelle, voi, sì voi, foste più innocente di me. Ed è proprio vero, che vi lasciaste così ingannare dal desiderio di levarmi il mio *giubberello di dosso*, e di mettermi

in camicia sulla pubblica strada! Voi caduto in sì grave inganno! E voi siete Giuseppe Acerbi da Castelgofredo? Lasciate ch'io v' interroghi, come voi interrogaste me, s'io sono il Villardi di Verona. Voi vedete in voi avverato il proverbio: che talora la biscia becca il cerretano. Or notate quanto voi siete altro da me, voi che avete voluto dipingermi un altro voi. Pubblicaste contro ogni legge e ragione le lettere mie, tacendo, che di quanto dico in esse lettere mi sono solennissimamente ritrattato (ripeto spesso questa antifona, perchè sola basta a darmi vinta la causa, anche senza le vostre lettere), ed io tenni sempre celate le vostre, e non me ne valsi nè nei *Cenni*, nè pure nella difesa del Rosmini, ove mi sarebben venute in acconcio assai bellamente. Ma questo è poco. Sappiate, ch'io non le lessi nè anche al Monti in secreto; chè io avrei creduto un delitto. Il Monti è qui vivo e sano, e mi potrà render testimonianza presso tutti s'io dica il vero. E tuttavia voleste farmi credere un birbante, e peggio che barattiere! Oh che cumulo di ribalderie! Guai alla vita civile, se i patti più sacri si potessero romper così impunemente! Or non è egli forse un patto sacrosanto, con cui tacitamente si obbligano due, che si scrivono, a mantenere il segreto, e a non pubblicar mai nulla che possa nuocere comechessia! Ma voi vi rideste di quella massima: Che non è utile quello, che non è onesto. Per quanto fosse cosa disonesta e turpissima il pubblicar ciò che sotto fede io vi scrissi, a voi parve utilissimo il farlo per invilirmi, se vi fosse stato possibile. A voi parve utilissimo rinfrescare, riprodurre, rimescolare, interpretare a vostro senno, e propalar nella pubbli-

ta piazza a suono ben rinforzato della vostra tromba tutta quella faccenda; a voi piacque di rinfacciarmi il *Discorso*, *i Capitoli*, *i Sonetti*, e per poco i respiri di quel tempo, nonchè i vagiti: e tutto questo per iscreditarmi in altro che nella riputazion letteraria (non avendo armi da nuocermi in questa); per farmi parere un tristo; per togliermi la grazia di alcun Signore che mi onora della sua grazia, e benevolenza; per alienarmi l'animo de' miei amici, che sapete esser frà i primi della città, anzi d' Italia. Ma singolarmente miraste a privarmi dell'amicizia del Monti, e per riuscirvi vi siete lastricato la via colle lodi in quello scritto medesimo, onde assaltaste il Rosmini da vostro pari. Se non che il Monti omai vi conosce; il Monti sa ch'io mi ritrattai in ogni cosa; il Monti (debbo dirlo ad onore di quell' animo generoso) non me ne fece mai sentire nè il più minimo rincrescimento, nonchè rimprovero; il Monti avendo udito dire, che apparecchiavate contro di me l'assalto da questo lato, m'ordinò di rispondervi a nome suo: Ch'egli fu pago della mia ritrattazione, e che m'accolse nella sua piena amicizia, attribuendo tutto che allora io dissi, e scrissi contro di lui al calore di quel contrasto. Io posso adunque promettervi, e mantenervi, che non ne faceste punto nulla: che voi oggimai non potete invilir persona del mondo, se non voi stesso, se nulla vi restasse da proceder per questa via; e vi ricanto altresì, che sempre più entra in pieno possesso del vostro Giornale l'infamia pubblica; perch'è un Giornale maestro d'insidie e di assalti non solo alla riputazion letteraria, ma ancora all'onoratezza del viver civile, e per poco alla vita, ed al sangue delle perso-

ne : il che eziandio nella Difesa del Rosmini io credo avervi ben dimostrato. E infatti voi non vi nascondete punto, che con questo Dialogo vi siete proposto di uccidermi dinanzi al Pubblico, non nella vita letteraria, perchè nulla sapeste rispondere alle mie accuse, ma nella civile, che vale assai più dell'altra. Non è egli vero che ciò vi siete proposto? Non diceste, che mi consegnaste al *giustiziere?* Infelice! al giustiziere! Se per questi peccati merito questo gastigo, qual rimarrebbe degno di voi? Ma voi non potete consegnar altrui al giustiziere, voi che da tanto tempo siete in mano del ministro della pubblica Opinione; ministro più terribile del giustiziere a cui consegnar mi vorreste.

Basti fin qui, e passiamo a cose più allegre, e per isgombrar dal pensiero la scena parata a nero, entriamo un poco nelle stanze della vostra bellissima palazzina di Castelgofredo, dalla quale sottoscriveste il Dialogo contro di me, perchè tutti dovesser crederlo vostro. Convien ch'io vi dica, che la vostra speranza tornò fallita. Per quanto quel Dialogo sia cosa, che di altro non sente, che di mera malignità; nessun crederà mai che sia cosa vostra, neppur se stampaste un altro Viaggio, comperato anche a doppio prezzo, o al Cairo, o al Brasile. Che se pur volete perfidiare a farlo creder vostro, io ve ne darò una mentita solenne con prove di fatto. Un vostro satellite scrisse ad un signore di Bassano che si pubblicherebbe nella vostra Biblioteca un suo scritto contro di me con cui m'avrebbe *solcato*, spargendomi delle vostre semenze. Il signor Direttor del Giornale delle Provincie Venete lesse la lettera autografa. Io non vi vendo

bajuche, nè favole. Ed eccovi come voi non potete vestirvi neppure di queste penne di cornacchia, che tutti non sappiano tosto che le avete comperate a contanti. Potrei nominarvi l'autore del Dialogo; ma poichè costoro si dilettano anche di questa celebrità miterina, non voglio dargli questo piacere. Dunque la vostra sottoscrizion dalla *Palazzina* non può altro che muover le risa fino a Catone. E invero, quale scritto per misero che sia si potrebbe crederlo vostro, dopo tanti saggi che ci deste del vostro sapere? Il signor cav. Morosi celebre idralico pubblicò un Trattato sopra *l'Urto dell' acqua*. Voi annunziandolo il cangiaste in *utero dell' augua*, che credeste forse qualche bestia del *Capo Nord*. E perchè nessun potesse dubitare, non forse sia un errore di stampa, lo avete registrato al paragrafo pertinente all'Anatomia, cangiando così l'idraulica in ostetricia. Nè qui finiscono le vostre preclarissime metamorfosi. Ci faceste anche sapere, che il poema di Coluto fu pubblicato in Italia da Quinto Calabro dopo l'edizione degli Aldi. Così Quinto Calabro antico Poeta greco lo trasformaste in istampatore italiano del 1500. Io ne disgrado Ovidio con tutte le sue metamorfosi. Ora un uomo, che fiu negli annunzi, l'unica parte che si riserbò, pubblicò spropositi di questa fatta, potrebbe egli essere scrittore neppur della storia delle formiche. So esser vostro sommo dolore, che la gente non voglia credervi nè buono, nè cattivo scrittore; ma ci vuol pazienza. La cosa s'è fatta troppo nota. Vi ricordate voi quando il primo anno della Biblioteca il Breislak vi rimproverò, che voi non sapevate far altro ch' empire le carte delle copie degli annunzi tipografici, che pubbli-

cavan nelle Gazzette gli stampatori; e tuttavia per sì degno lavoro vi pigliavate dalla cassa del Giornale 40 franchi il foglio, e ciò per esser voi *Direttore?* Richiamatelvi alla memoria. Vi ricordate quando il Calepio vi cantò corampopulo, che voi non sapevate scriver del vostro nè un misero articoletto, nonchè possiate essere autore del viaggio al *Capo Nord*; e ciò affermava lui aver conosciuto conversando con voi per gli strafalcioni, che dicevate ad ogni aprire di becco? Fate di tornarvelo a mente. Vi ricordate quando il sig. .... (che vi credeva allora autor di quel viaggio scritto in buona lingua inglese) vi pregò di tradurgli alcune inglesi parole appiè di un Rame, e voi squadratele bene, e masticatele un pezzo, gli rispondeste, *che certo eran parole inglesi*, nè altra spiegazione gli faceste a voce, ma sì bene una certa a'segni del viso, che di pudico *innocente* rossore vi si dipinse? Vi prego di rammentarvene. Vedete quante belle cose s'imparano di voi in Milano! Ora maravigliatevi, ch'io parli adesso delle vostre imprese in modo diverso da quel ch'io tenni in altro tempo, cioè quando ancor non vi conosceva *intus, et in cute*. Nè vi crediate, ch'abbia finito. Ne tengo riposte molte altre bellissime, che metterò fuori ad altro uopo, quando farò il commento, e le postille all'articolo pieno delle lodi vostre, che voi mandaste, e faceste bandire in Parigi nella *Biografia degli uomini viventi*, tutto tessuto di cagliostrerie stomachevoli. Perdonatemi, s'io conto le vostre vergogne vere, da che avete contato prima voi le mie false. Ed eccovi risposto al Dialogo fulminatore. Voi credeste che appena lettolo io mi dovessi fuggir subito di Milano più che scomunicato.

Oh vane speranze! Io me n'andrò da Milano quando vorrò. Ma non si potrà mai dire, ch'io me ne sia andato per paura della vostra faccia, e men della vostra penna. Annibal caro termina una sua risposta al Castelvetro con queste parole: *e al grandissimo Diavolo v'accomando.* Io non sono così feroce; anzi vi raccomando di cuore a Dio. State sano.

L'innocente F. Villardi.

Non dalla mia Palazzina; ch' io non posseggo Palazzine, sì una penna, che scrive del mio; ma dalla cameruccia che tengo a pigione in Milano al terraggio di Porta nuova n.° 1466, ove son pronto a mostrare a chiunque le vostre lettere quandunque il voglia.

IN VENEZIA

DAI TORCHI DI GIUSEPPE MOLINARI ED.

1 8 2 3.

Prezzo Cent. 75.